

NOTE E DISCUSSIONI

UNA RIVALUTAZIONE DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA KANTIANA (1)

L'opera di Kant su la Religione viene per la prima volta presentata in lingua italiana non in una semplice traduzione del testo originale ma corredata dal prof. Poggi di una introduzione che ne indica i motivi fondamentali, ne studia gli sviluppi precipi e soprattutto ne indaga lo spirito informatore.

L'edizione della traduzione offre, d'altra parte, notevoli vantaggi agli studiosi italiani permettendo loro di avere una presentazione del pensiero kantiano in una forma piana, e insieme aderente al testo originale che, com'è noto, presenta particolari difficoltà stilistiche le quali si aggiungono a quelle di un pensiero che si esprime faticosamente e involutamente.

Per tali motivi la fatica del Poggi è assai pregevole per quanti si sono interessati e si occupano della dottrina di Kant. Ma ciò non è che una parte delle ragioni per cui questa edizione merita non solo di essere segnalata, ma attentamente studiata da parte di quanti si avvicinano allo studio più approfondito del pensiero di Kant su la Religione.

Se si scorre la larga bibliografia su Kant pubblicata in Italia non è certamente difficile notare che scarse e non esaurienti sono le opere pubblicate sulla religione nella dottrina del filosofo di Königsberg. Molte quelle su altre parti del pensiero kantiano. Tanto più notevole per ciò la disparità di interesse. Quali le ragioni di questo fatto? Forse non sarebbe difficile ritrovarle nell'interesse in generale limitato assegnato alla filosofia della religione in Italia; ma forse anche ciò è dovuto ad una specie di svalutazione che è, per così dire, « di maniera » nel giudizio sull'opera del Kant su la Religione. Si è detto e ripetuto infatti (cfr.: *DENTICE D'ACCADIA, Il razionalismo religioso di Kant*) che la « Religione nei limiti delle ragioni » non è altro che il risultato di una esposizione di pensieri, interamente conforme al periodo Illuminista e che non presenta per ciò che un interesse estrinseco al restante dell'opera di Kant, oppure un'appendice al pensiero di lui che male si accorda col resto del sistema e che forma un'aggiunta incoerente e legata a motivi pratici.

Valutazioni e giudizi che tendono sempre più a ridurre il significato della « Religione nei limiti della ragione » anche da parte di chi direttamente non si oppone al pensiero di Kant per motivi teoretici.

A tali atteggiamenti l'introduzione premessa dal Poggi alla sua traduzione fornisce una ampia ed esauriente smentita. La « Religione nei limiti della ragione » non è una semplice appendice, nè tanto meno una superficiale manifestazione di un'anima scarsamente religiosa e in realtà soltanto criticista. Essa è piuttosto l'espressione della compiutezza del sistema kantiano che non solo non nega la religione ma piuttosto le assegna un posto privilegiato nell'edificio del sapere filosofico. Ciò che altri filosofi, per esempio il Renda, hanno fatto per l'etica in Kant, mostrando nella morale lo scopo della critica kantiana, il Poggi tende a farlo per la religione.

Tesi questa che può apparire ardita ove si pensi alla svalutazione fatta in primo luogo da Kant alle prove dell'esistenza di Dio nella Critica della Ragion Pura, e alle numerose osservazioni incluse nella « Religione nei limiti della ragione » per ridurre precisamente questa nell'ambito di un'etica, svalutandone gli elementi « dogmatici » e « statutarî ».

Che cosa è la religione per Kant infatti se non lo svolgimento dell'« als ob » del « come se » nell'ambito degli stessi precetti morali considerati « come se » fossero comandi di Dio, ma nello stesso tempo piuttosto enunciati dall'imperativo morale che si deve imporre ad una natura corrotta e affetta dal male, qual'è quella umana?

(1) E. KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, prima traduzione dal tedesco. Introduzione e note a cura di Alfredo Poggi, un vol. di pagg. 492, Guanda, Modena, 1941.

Il Poggi parte per la sua rivalutazione della Religione in Kant da alcuni sviluppi che è opportuno ricordare. Egli ammette che l'opera su la Religione debba essere intesa da un lato come celebratrice della Ragione Pratica e per ciò stesso capace di aderirvi e di adoperarla, dall'altro invece come legata alla affermazione della impossibilità da parte dell'uomo di raggiungere il « *mysterium* » di Dio, troppo elevato per lui e troppo inadeguato ai suoi mezzi di ricerca. Per ciò stesso Kant è affermatore di una metafisica, ma solo nel campo morale, e di una teologia, ma meramente negativa, nell'ambito della religione.

Kant d'altro lato non vuole nè ridurre la religione alla pura ragione, ed essere in tal modo un razionalista, nè fare a meno della ragione per gettarsi nella sfera del fantastico. Kant ha inteso perciò fare della morale il ponte di passaggio tra filosofia e metafisica, essendo per lui l'etica l'unica possibile metafisica, e concludere questa con la Religione la quale fornisce alla morale con la dottrina del « *Sommo Bene* » l'unica vera sanzione. Ma questo non dovrebbe significare una svalutazione della Religione; anzi piuttosto un suo potenziamento. E ciò risulta più evidente ove si esamini il modo in cui Kant si è comportato di fronte al problema del male che forma per così dire il termine « *mediante* » per entrare direttamente nella sfera della religione. Il male infatti per Kant non è che il risultato di un'inversione dei motivi che debbono guidare la coscienza morale dell'uomo. Sovrapposizione dei motivi sensibili a quelli intellettuali, irrazionalismo dunque, che è alla base del peccato.

Chiarissima e senza possibilità di equivoci questa trattazione sul male nella introduzione del Poggi e capace soprattutto di rilevare un elemento che gli è caro di cogliere nel pensiero di Kant; quello di essere espressione di una filosofia non mondana o supermondana, ma piuttosto umana, e perciò appunto aderente alla vita e insieme capace di fornire a questa una norma di condotta.

Da questa tesi di un Kant « *maestro di vita morale* » all'altra di un Kant « *maestro di religione* » è largo il passo. E il Poggi sembra aver colto assai chiaramente tale difficoltà quando ha osservato (pag. 80, *op. cit.*) che il pensiero kantiano ha valore e completezza per sè, va dunque inteso secondo il criterio di una critica interna.

E ha rilevato che la dottrina religiosa di Kant non può essere oggetto di una maggiore o minore completezza nei confronti di una determinata « *fede religiosa* », oppure di una qualsiasi teologia. Tali considerazioni sono estranee all'animo di Kant, che non può essere detto perciò neppure il « *filosofo del protestantesimo* », ma deve venire studiato nell'ambito della sua dottrina filosofica, senza ulteriori aggiunte.

La tesi sostenuta dal Poggi è, e lo si è già rilevato, posta in funzione di alcuni presupposti. Primo tra essi l'accettazione del punto di vista di Kant quando questi ritiene possibile di « *ridurre* » la religione nei limiti della ragione, e, precisamente, della ragione pratica. Altro punto notevole quello di aver impegnato più che l'espressione del pensiero di Kant, l'esperienza umana e religiosa che vi è collegata. Per cui Kant non può essere inteso se non da chi si sforza di consentire o di simpatizzare col suo animo, anzichè cogliere questo solo nella forma scheletrica e cristallizzata di un intellettualismo astratto.

Si giunge perciò ad un apparente paradosso che il critico di Kant facilmente rileva: quello della coesistenza nel suo pensiero di motivi che mentre da un lato svalutano la ragione nel confronto del suo uso teoretico, dall'altro la rivalutano per il suo uso pratico e anzi giungono a porre la religione nell'ambito di quella stessa ragione che pure è incapace di raggiungere Dio se non mediante una extrapolazione rispetto all'ambito teoretico.

Di tal contrasti si è reso particolarmente conto A. Pastore (« *Archivio di Filosofia* », fasc. III, 1941) prendendo lo spunto dal volume pubblicato dal Poggi. Si potrebbe dire che mentre il Poggi ha inteso dare all'anima di Kant l'unità che si raccoglie attraverso alla sua esperienza religiosa, il Pastore ha inteso invece accentuare l'aspetto antinomico della speculazione kantiana.

Varietà e molteplicità di motivi adunque, rilevabili nell'opera su la Religione. Ma che ritrovano un punto chiaro di riferimento nell'etica kantiana che resta sempre fondamentale per intendere Kant. L'aver voluto ridurre la religione ad etica, l'aver lasciato « *fuori* » il contenuto propriamente dottrinale della religione, l'aver riportato questa nell'ambito di una esperienza morale più che specificamente religiosa formano aspetti del pensiero religioso kantiano sui quali i critici hanno a volta a volta richiamato l'attenzione. Il Poggi non si è certo dissimulato la difficoltà del compito di riduzione che si è imposto nello studio di Kant, volendo presentare questi come filosofo dell'esperienza religiosa. Ma è in questo precisamente che si manifesta il criterio, a mio avviso, discriminante della dottrina kantiana sulla religione. Questa può essere intesa come una dottrina sull'esperienza religiosa. Ma i suoi presupposti le impediscono di essere una filosofia della religione intesa nel senso completo, di una religione storicamente e filosoficamente legata ad una dottrina su Dio qual'è la religione cristiana.

La religione di Kant è una esperienza del divino, non precisato nei suoi termini e nei suoi attributi, ma piuttosto nei suoi limiti. Per ciò appunto Kant assumendo il fatto della religione nell'ambito di un'esperienza pratica, più che teoretica, finisce, suo malgrado, per svalutare la religione sul terreno teoretico. La « Religione nei limiti della sola ragione » esprime chiaramente questo atteggiamento. È possibile, malgrado questo, ritrovare una esperienza autenticamente religiosa in Kant? Il Poggi, con lo Schilling ed alcuni altri, crede di poter rispondere affermativamente a questa domanda, perchè nega l'asserito « razionalismo » kantiano per cui la religione sarebbe pura teoria, e insiste sugli elementi positivi che anche nella « Religione nei limiti della ragione » sono rilevabili. Lo induce a ciò l'insistente richiamo al carattere profondamente umano dell'esperienza etica e religiosa di Kant. Ma è sufficiente questo a parlare di religione? Il Poggi risponderrebbe che ogni preoccupazione « dogmatica » cattolica o protestante esula dalla mente e dall'intento di Kant. Ma si può allora ancora parlare di religione in senso lato, e di filosofia della religione per Kant? Sì; ma a condizione che si parli di religione « kantiana » e di filosofia « kantiana ». Religione umana, ma in cui Dio è inteso in modo prevalentemente negativo, per ciò che ordina, più che per ciò che è. Si giunge così ad una progressiva svalutazione del contenuto dottrinale della religione. Resta l'esperienza umana della religiosità. Riesce ancora possibile ad una vera dottrina della religione di affermarsi? Il Poggi ha risposto anche qui affermativamente.

Pur dissentendo da lui su questo punto troviamo interessante e capace di suscitare discussioni la sua tesi che vale a dimostrare oltre ad una piena conoscenza della amplissima rassegna di studi sul pensiero di Kant, un'originale e forte esperienza spirituale capace di trasvalutare l'apparente aridità delle pagine del testo kantiano, che il Poggi ha contribuito così consapevolmente a mettere alla portata degli studiosi.

LUIGI PELLOUX

CATTIVERIE SENILI DI B. CROCE

Una buona e brava suora orsolina, Suor Anna Margherita Bianchi, ha stampato la sua tesi di laurea: *Il concetto di storia in Antonio Rosmini* (Soc. ed. « Divus Thomas », Piacenza, 1941). Il Relatore, il Ch.mo Prof. Mario Casotti, ordinario di pedagogia nella Università cattolica del s. Cuore, ha premesso una prefazione, ricordando che il Rosmini « ci ha dato, nella *Teodicea*, la trattazione di un problema che, si può dire, da Sant'Agostino e dal Bossuet in poi, non era più stato trattato così a fondo; ma ce l'ha data in quella sua caratteristica forma, affascinante sotto molti aspetti, però difficile, e dura alquanto, per le continue ripetizioni e i molti avvolgimenti su se stessa, che riesce piuttosto dura a un lettore moderno ». Il Casotti ha poi aggiunto che nella sua tesi, che, sia detto pure francamente, non ha pretese peregrine, ma modeste e oneste, di ricerca chiarificatrice del pensiero del Rosmini, Suor Bianchi « ha semplificato, ha schematizzato, ha messo in luce i « centri » del pensiero rosminiano, e così ci ha concesso la soddisfazione di rivivere un'opera fondamentale senza essere fermati, nel suo primo incontro, da troppe difficoltà ».

Il Casotti, che noi tutti cattolici conosciamo bene perchè dagli oramai lontani giorni della sua conversione dall'idealismo è divenuto un ottimo cultore di pedagogia cristiana, che sa guidare molti giovani nella loro feconda attività e che è anima del gruppo di *Scuola italiana moderna*, ha messo in luce anche un altro merito del lavoro della sua allieva: « Suor Bianchi ha rimesso a punto il problema integrandolo con tutti gli ulteriori sviluppi che il pensiero scolastico e cattolico ha avuto in tempi più recenti, e sotto l'aspetto pedagogico oltrechè sotto quello filosofico. Così otteniamo un'altra soddisfazione: quella di rileggere il Rosmini non già per scopi eruditi ed... archeologici, ma pel fine di riprendere e riproporre a noi stessi una questione che nulla ha perduto, oggi, della sua attualità ». Ed ha concluso rilevando che l'esposizione di Suor Bianchi è « sempre chiara, precisa, obiettiva. Nuovo e non trascurabile pregio in un argomento, nel quale è necessario definire, raddrizzare, rettificare molte idee, prima di procedere a una profonda discussione ».

Questa la premessa dei fatti.

Benedetto Croce non si è mai accorto o ha quasi sempre mostrato di non accorgersi di ciò che si pubblica dall'Università cattolica del sacro Cuore o dai suoi docenti o dai suoi allievi, almeno per quello che consta a me che, da buon Napoletano, leggo da anni assiduamente la *Critica*, e che, per essere uomo che vuol seguire la produzione del nostro e di altri